

CONVEGNI A Gattatico di Reggio Emilia alla Festa nazionale dell'Anpi partigiane di ieri e «nuove partigiane» di oggi hanno ricordato il contributo femminile alla Lotta di Liberazione: 35mila combattenti, 7mila staffette e altre migliaia in retrovia

■ di Stefano Morselli

Resistenza, perché le donne la scelsero

EX LIBRIS

«Al di là della sinistra e della destra» troveremo un contenitore di neodestra con dentro un vago sentore di sinistra emanante dai pochi resti che ne saranno sopravvissuti

Raffaele Simone
«Il Mostro mite»

Trentacinquemila combattenti nelle formazioni partigiane, ventimila staffette, settantamila organizzate in gruppi di difesa. E poi diverse centinaia cadute in combattimento o fucilate, molte altre migliaia ferite, arrestate, torturate, condannate dai tribunali fascisti, deportate in Germania. I numeri dicono già quali dimensioni abbia avuto la partecipazione delle donne alla Resistenza. Ma per restituire appieno il senso, la passione, l'importanza, bisogna ascoltare di persona le voci di quelle che sono ancora oggi sulla breccia. A testimoniare, a trasmettere la memoria alle nuove generazioni, a proseguire l'impegno per i valori di libertà, di democrazia, di uguaglianza che - giovanissime ragazze - seppero far vincere oltre sessant'anni fa.

Donne di ieri e di oggi. Il coraggio della scelta è il titolo del convegno che ieri - nell'ambito della prima festa nazionale dell'Anpi, alla casa-museo Cervi di Gattatico, luogo simbolo dell'antifascismo - ha offerto l'occasione per ascoltare queste voci e per presentare i progetti volti a promuovere la conoscenza di quanto le donne italiane hanno fatto prima, durante e dopo la Liberazione.

Ad organizzarlo hanno lavorato insieme anziane partigiane e «nuove resistenti» entrate nell'Anpi in questi ultimissimi anni. Non è stata una celebrazione rituale, né una esercitazione accademica, ma una riflessione sulla storia di ieri con un occhio esplicitamente rivolto alle vicende dei giorni nostri.

Non solo perché - con i tempi che corrono, con i revisionismi strumentali che vanno di moda - ricordare la realtà autentica del fascismo e della Resistenza è già mettere i piedi nel piatto della più stretta attualità politica. Ma anche perché - come avverte esplicitamente la Marisa Rodano, partigiana e fondatrice dell'Unione Donne Italiane - «certo l'Italia di oggi è molto diversa da quella fascista, però di fronte alle violazioni di diritti e di libertà fondamentali è necessario essere vigili, reagire. Purtroppo, i segnali non mancano». E dunque, quale fu il momento in cui tante donne capirono da che parte bisognava stare? In molti casi, non si trattò di una scelta dettata da ideologie politiche, bensì di una reazione spontanea alle condizioni di vita proprie e delle proprie famiglie, alle ingiustizie e alle prepotenze del regime, poi alle sofferenze e ai lutti della guerra. «Mia madre era vedo-



Partigiane perlustrano le vie di milano il 25 aprile 1945

va - racconta Giacomina Castagnetti - il regime la premiò perché aveva otto figli. Ma poi le rubò perfino l'anello nuziale, con la campagna per l'oro alla patria: lei consegnò piangendo, lo fece per proteggere noi figli da possibili rappresaglie. Ma nel 1938, vennero di notte ad arrestare uno dei miei fratelli. E nel 1941 vennero di nuovo, a portarci un telegramma con l'avviso che un altro fratello era morto in guerra, al confine tra Grecia e Albania. Dopo l'8 settembre, per me è stato un fatto naturale andare con i partigiani». Anita Malavasi, nome di battaglia Laila, subì il primo soprano a 10 anni: «A scuola ero arrivata prima al concorso di disegno. Mi dissero che, non avendo io la tessera di piccola fascista, il premio non me lo avrebbero dato. Tempo dopo, un mio caro amico fu picchia-

to pesantemente per aver raccontato una barzelletta sul duce. A un altro diedero l'olio di ricino perché si lamentava della difficoltà di trovar lavoro». Luciana Romoli iniziò a ribellarsi ad 8 anni, contro la maestra che perseguitava una compagna di classe ebrea: «Vole-

Presentato anche il grande archivio audiovisivo con le testimonianze delle resistenti di tutta Italia

va che noi bambine scrivessimo frasi contro gli ebrei, invece ce la siamo presa con lei, l'abbiamo aggredita. Poi io e mia sorella Adriana, che aveva due anni in più di me, siamo state espulse dalla scuola perché avevamo portato volantini contro le leggi razziali. Ma io dopo la guerra ho ripreso a studiare, mi sono diplomata a 30 anni e laureata a 45». Tante storie di ragazze semplici, che vissero prestissimo sulla loro pelle le angherie della dittatura. E videro poi brutalità sempre più orrende.

Dianella Gagliani, docente universitaria di storia, cita un libro di Tina Anselmi, la quale comprese che «doveva esserci», quando vide 31 giovani impiccati ad altrettanti alberi dai nazisti, a Bassano del Grappa. «Oggi sentiamo parlare molto di crimini dei partigiani -

commenta con amarezza la prof. Gagliani - Ma forse noi stessi non abbiamo mai spiegato abbastanza in quali forme terrificanti si esercitò la violenza nazifascista».

Allora, è importante conservare la memoria, trovare i mezzi per comunicarla alle nuove generazioni. L'archivio audiovisivo che la giornalista Gabriella Gallozzi e il regista Guido Albonetti hanno cominciato a mettere insieme - per l'Acab (associazione culturale Antonello Branca), con il sostegno dell'Anpi, del nostro giornale e della Regione Lazio - si propone appunto di raccogliere i racconti delle donne partigiane di tutta Italia.

A Gattatico ne hanno presentato «provino», facendo passare, insieme a belle immagini storiche realizzate da Liliana Cavani, alcune brevi testimonianze. In una, che risale al 1964, Germana Boldrini racconta da protagonista la battaglia di Porta Lame, a Bologna, contro i nazisti. In un'altra, Marisa Rodano ricorda le sue prime attività antifasciste: «Non sono discesa da una tradizione familiare, anzi mio padre aveva fatto la marcia su Roma. Ho cominciato all'università, dopo aver visto cacciare due studenti colpevoli di essere ebrei. Con alcuni compagni abbiamo costituito un piccolo gruppo, nel 1943 sono stata arrestata per la pubblicazione di un foglio comunista, si chiamava *Pugno Chiuso*, era il primo numero e sarebbe rimasto l'unico. Il 25 luglio sono uscita dal carcere e di lì a poco sono entrata nella Resistenza».

Un'altra «voce» che già fa parte dell'archivio è quella di Lina Fibbi: «Nell'aprile 1945 ero incinta, il mio compagno era appena stato ammazzato dai fascisti. Luigi Longo mi incaricò di smistare a Milano l'ordine di insurrezione generale del Cln. Io andai: in bicicletta, con il pancione e con molta paura». Poi c'è quella di Walchiria Terradura, comandante della «Brigata Garibaldi-Pesaro», una formazione di sette uomini conosciuta come «Settebello». E quella di Teresa Vergalli, che diventò partigiana «per amore dei genitori, contadini poverissimi, che hanno cresciuto i figli a radichchio di campo e antifascismo».

Teresa Vergalli, pure presente al convegno, tiene molto a ribadire una cosa: «Ora si guarda con una certa qual comprensione ai ragazzi di Salò, perché anche loro sarebbero stati in buona fede. Ma anche noi partigiani eravamo ragazzi, e stavamo dalla parte giusta! È una differenza che non bisogna mai dimenticare». E lancia un appello ai ragazzi di oggi: «Attenzione, stiamo vivendo un momento grave, nel quale si cerca di svuotare la Costituzione dall'interno. Dovete colmare il silenzio che è calato tra voi e le generazioni che vi hanno preceduto. Tocca voi, adesso, arrabbiarvi e dare battaglia».

INCHIESTE «Olocausto bianco», una ricerca a tutto campo di Ferruccio Pinotti e Carlotta Zavattiero sulla diffusione della pedofilia nei più disparati ambiti sociali

L'autocoscienza del pedofilo: «Anche noi da piccoli vittime di abusi»

■ di Ferruccio Pinotti

Pubblichiamo una delle tante storie contenute nel libro di Ferruccio Pinotti «Olocausto bianco» (Bur, pagine 500, euro 12,50), in libreria da pochi giorni.

Pierdamiano Ciotti è un uomo alto, grosso, completamente calvo. Quarantacinque anni, parlantina svelta, rompe il ghiaccio dicendo di essere di origine veneta: Oronzo di Cadore, un paese in provincia di Belluno.

Sconta una condanna per aver abusato di tre ragazzini. Ma dietro i suoi reati c'è una storia personale terribile, che nessuna cronaca, occupandosi di lui, ha raccontato.

«Chi viene per incontrarci, qui in carcere, pensa che siamo orchi, bestie; poi ci conoscono, entrano nelle nostre vite e poco a poco cambiano idea. La mia vicenda processuale risale al 2000. Ma la mia storia parte da molto lontano: quello che nessuno fuori di qui sa, ciò che nessun giornale occupandosi di me ha scritto è che, molto prima di diventare un pedofilo, da bambino anch'io sono stato una vittima. Sono stato abusato da un sacerdote, dai sei agli otto anni. Un'esperienza terribile, che ha sconvolto per

sempre la mia infanzia e la mia vita».

Anni segnati dalle violenze del sacerdote e dalla distanza di una famiglia che sembra non averlo aiutato. Il contesto è quello delle comunità chiuse, dei paesi di montagna del Veneto ultracattolico. Ciotti, dopo un'adolescenza difficile, trova un'occupazione modesta: inserviente all'ospedale di Pieve di Cadore. Al lavoro affianca una passione: è pittore di murales.

Tra il 1998 e il 2000, grazie a questa sua passione e forse al suo atteggiamento da artista fuori dagli schemi, Pierdamiano riesce ad allacciare rapporti stretti con ragazzini, conquistando la loro fiducia. Li blandisce, li manipola, tesse attorno a loro una tela. Ad alcuni promette compensi in cambio di prestazioni sessuali. Gli inquirenti sostengono anche che Ciotti abbia realizzato dei filmati pornografici, sempre servendosi di minori. Nel suo alloggio, inoltre, si ipotizza che avvenisse cessione di droga, soprattutto spinelli. Ciotti è stato chiamato a rispondere di violenza sessuale aggravata.

I familiari, nelle cronache del *Gazzettino di Venezia*, lo definiscono «uno incapace persino di badare a se stesso. Un'infinita fonte di guai per la famiglia». Lo considerano, al di là delle accuse mosse nei suoi confronti dalla magistratura, uno squattrinato sempre a caccia di soldi; uno

sbandato di quelli che, alla famiglia, portano solo dispiaceri. Ciò che giornalisti e familiari non raccontano è che Ciotti, a sua volta vittima di ripetuti abusi da parte di un prete, aveva chiesto più volte aiuto senza essere ascoltato. Pierdamiano riconosce la sua colpa, è pienamente consapevole del male che ha fatto. «Ho ammesso il mio reato: ho abusato di tre bambini, adolescenti maschi. Me ne hanno affibbiato un quarto, a livello processuale, ma si tratta di un abuso che non riconosco, mentre degli altri riconosco la mia responsabilità. La mia violenza ha fatto molte vittime: i bambini che ho violentato, le loro famiglie, la mia compagna. La violenza più leggera che ho commesso è quella fisica, quella mentale è forse peggio».

Un infermiere di 45 anni racconta la sua storia di violenze subite e dice: «Non serve la castrazione chimica contro il male»

re. Ho molti incubi per quello, per il modo in cui ho manipolato la psiche di quei ragazzini». Ciotti è un convinto sostenitore del programma svolto dall'unità intensiva di trattamento. «Da più di un anno seguo questo programma di rieducazione. All'inizio c'era molta titubanza in me, tanta paura di affrontare gli altri detenuti. Nelle carceri c'è isolamento per gli orchi». Pierdamiano crede nel valore terapeutico dell'assunzione di responsabilità. Anche dal carcere si può uscire migliori. «Bisogna dire ai detenuti negatori di affrontarsi e di prendere in carico il problema. Bisogna rompere il muro del silenzio che circonda chi ha commesso reati di pedofilia. E creare una rete di aiuto attorno a chi sente di avere in sé pulsioni pedofile, che lo potrebbero portare a diventare nei fatti un sex offender. È questo il caso di chi, come me, è stato vittima della violenza pedofila e sa che a sua volta potrebbe ripetere ciò che ha subito. Io, per esempio, già diversi anni prima di commettere violenza sapevo di essere una persona sbagliata, con gravi problemi. Nel 1990, attorno all'età di ventisette anni, chiesi aiuto. Ma nessuno mi diede ascolto e dieci anni dopo fui arrestato».

Chiediamo a Pierdamiano se sia favorevole alla castrazione chimica, se vi si sottoporrebbe. Il

detenuto scuote la testa. «La castrazione chimica a che serve? Prima o poi la pulsione viene fuori, perché è prima di tutto un fatto mentale. È lì che devi lavorare, creando dei meccanismi di reazione e controllo dello stimolo ad abusare. Ti serve un aiuto. Non riesci a castrare il cervello». Qual è stato il momento più difficile nel corso della terapia? «Il lavoro maggiore è quello che ho compiuto da solo, in cella: quando iniziavo a prendere coscienza delle mie responsabilità e cominciavo a piangere. L'assistente sociale è restio a occuparsi di noi come persone. Invece bisogna capire: il violentatore spesso ha un passato di sofferenza e di confusione mentale». La detenzione di Pierdamiano non sarà ancora lunga, perché aveva patteggiato la pena. Ma teme molto il momento in cui lascerà la sezione staccata, dove dispone di una cella singola e di un programma di recupero articolato. Sa i rischi che corrono i pedofili.

«La paura di andare di là c'è, saremo isolati dagli altri e ci troveremo in una difficoltà oggettiva. La paura è innegabile. E chi si deve fare ancora parecchi anni in galera si chiede come potrà resistere in celle da quattro persone. La direzione del carcere ci protegge, ma bisogna cercare di gestirsi al meglio. Non sarà una passeggiata, lo so».